



CONFCOMMERCIO

FIN
31-024

(bozza)

**L'ECONOMIA INDUSTRIALE ITALIANA
TENDENZE, PROSPETTIVE, POLITICHE**

a cura del

Ministero delle Attività Produttive

Roma, 20 febbraio 2003. www.attivitaproductive.gov.it.

Riprodotta da Ambrosetti, per gentile concessione dell'autore, per esclusivo uso interno durante il Forum sul tema: "I protagonisti del mercato e gli scenari per gli anni 2000", Villa d'Este, 26, 27 e 28 marzo 2004.



Ambrosetti

INDICE	PAG. 2
PREMESSA E CONCLUSIONI	3
1. COMPETITIVITÀ DEL SISTEMA PRODUTTIVO ITALIANO ALL'INIZIO DELLA LEGISLATURA (2001)	9
1.1 <i>Carenze di sistema</i>	9
1.1.1 Deficit infrastrutturale	10
1.1.2 Costo dell'energia	10
1.1.3 Rigidità del mercato del lavoro	11
1.1.4 Ricerca e Sviluppo	11
1.1.5 Eccessiva regolamentazione ambientale	12
1.1.6 Scarsa informatizzazione delle imprese	13
1.1.7 Banche e Sistema finanziario	13
1.1.8 Pressione fiscale	14
1.1.9 Effetti di privatizzazioni e liberalizzazioni	14
1.2 <i>Fattori di forza</i>	15
1.2.1 Imprenditorialità diffusa	16
1.2.2 Innovazione nel Made in Italy e nei punti di eccellenza	16
1.2.3 Propensione al risparmio	17
1.2.4 Produttività del lavoro	17
2. IL COMPORTAMENTO DELLE IMPRESE NEGLI ANNI NOVANTA	18
2.1 <i>Principali società quotate in borsa</i>	18
2.2 <i>Società di medie dimensioni</i>	19
2.3 <i>Imprese industriali</i>	20
2.4 <i>Imprese terziarie</i>	22
2.5 <i>Internazionalizzazione attiva dell'Industria italiana</i>	22
3. INDUSTRIALIZZAZIONE E SVILUPPO DELLE PROVINCE ITALIANE	24
3.1 <i>Banca dati</i>	24
3.2 <i>Evoluzione 1986-1990</i>	24
3.3 <i>Evoluzione 1995-2000</i>	25
4. NOTA CONGIUNTURALE	26
5. LA POLITICA INDUSTRIALE DEL GOVERNO	29
5.1 <i>La politica dei fattori di competitività</i>	30
5.1.1 Ministeri diversi dalle Attività Produttive	30
5.1.2 Politiche orizzontali del Ministero delle Attività Produttive	31
5.2 <i>Applicazioni settoriali</i>	33
5.3 <i>Monitoraggio delle situazione di crisi</i>	35
5.4 <i>Un Tavolo per la Politica Industriale</i>	35

PREMESSA E CONCLUSIONI

Questa relazione ha il duplice scopo di fare il punto sulla politica industriale in vista del semestre di presidenza italiana dell'Ue e di portare un contributo non ideologizzato al dibattito se sia reale o no il rischio di declino industriale del nostro Paese.

A tal fine vengono di seguito richiamati i risultati di una serie di analisi condotte dai più autorevoli organismi internazionali e da primari centri studi italiani, nonché i risultati di alcune elaborazioni svolte dal Ministero delle Attività Produttive sui temi: della competitività del sistema produttivo italiano nel 2001, cioè all'inizio della legislatura; del comportamento delle imprese negli anni novanta; del rapporto tra industrializzazione e sviluppo nelle varie parti del territorio italiano; della congiuntura in atto.

Infine, viene discussa la congruenza delle politiche messe in cantiere dal Governo.

Ne emergono le seguenti principali conclusioni, corredate da vaste e incontrovertibili misurazioni quantitative:

- a. Molte erano le *carenze di sistema* all'inizio della legislatura. Il Paese infatti:
 - aveva reti infrastrutturali e di trasporto insufficienti e vi dedicava scarsa manutenzione e pochi investimenti di sviluppo;
 - soffriva di costi delle utenze energetiche (elettricità e gas) di gran lunga superiori a quelli dei paesi concorrenti;
 - aveva un mercato del lavoro tra i più rigidi al mondo;
 - presentava un'insufficiente capacità d'innovazione, coerente con un sistema finanziario poco sviluppato;
 - non dava alle imprese certezze normative e procedurali nella tutela dell'ambiente, appesantendole di iter burocratici vessatori e spesso incomprensibili;
 - svolgeva attività economica con strumenti tradizionali, non informatici;
 - aveva un sistema bancario meno frammentato e più redditivo della metà degli anni novanta, ma ancora poco specializzato e meno competitivo dei concorrenti europei;
 - aveva fatto molte privatizzazioni, ma tutte le reti infrastrutturali e di servizio restavano in mano allo Stato;
 - aveva avviato la liberalizzazione di alcuni mercati, ma i benefici non erano ancora apprezzabili;
 - per costituire una nuova impresa occorrevo costi e tempi record;
 - esercitava una pressione fiscale asfissiante.

- b. Il nostro Paese aveva imparato a reagire, apparentemente a convivervi e per far ciò valorizzava importanti *punti di forza*:
- esprimeva una diffusa propensione all'imprenditorialità;
 - privilegiava la piccola dimensione d'impresa, il lavoro autonomo, i processi produttivi automatizzati, il Made in Italy che incorpora nei prodotti l'inventiva e il design più che i risultati di attività di ricerca svolta in strutture organizzate;
 - continuava a risparmiare una percentuale elevata del reddito;
 - valorizzava la laboriosità della gente, con un'alta produttività del lavoro.
- c. Dall'analisi del *comportamento delle imprese negli anni novanta* e fino ad oggi emerge che:
- I grandi gruppi italiani hanno mantenuto dimensioni limitate, hanno adottato una politica volta a sostenere le posizioni di controllo azionario anche quando i mezzi per mantenerle scarseggiavano, hanno fatto acquisizioni di società italiane con una strategia di concentrazione interna, non di multinazionalizzazione.
 - Le medie imprese hanno stabilizzato, o addirittura migliorato, buone performance produttive, di proiezione estera, economiche, finanziarie. Hanno aumentato i livelli occupazionali e ne hanno modificato il mix a favore dei colletti bianchi. È stato meno difficile per le piccole imprese crescere e divenire medie, che non per le medie crescere e divenire grandi.
 - Le imprese industriali hanno diminuito la parte di ricchezza creata al loro interno, alleggerendo il ciclo produttivo, facendo outsourcing e terziizzando molte funzioni aziendali. Anche per questo hanno ridotto i livelli occupazionali, hanno migliorato la produttività e la qualificazione del lavoro, hanno presentato andamenti economici stabili, hanno fatto investimenti più finanziari che tecnici, fronteggiato il fabbisogno sempre più con risorse generate dalla gestione interna.
 - Le imprese terziarie sono cresciute sotto ogni punto di vista: del giro d'affari, della ricchezza prodotta, dei livelli occupazionali, della dotazione di capitali di rischio. L'accresciuta concorrenza interna ha lievemente diminuito i pur sempre alti livelli di redditività.
 - Nel processo di crescita produttiva all'estero le piccole e medie imprese italiane hanno dimostrato dinamismo più dei grandi gruppi. L'internazionalizzazione ha seguito anzitutto le vie mercantili e in misura minore quella dell'internazionalizzazione produttiva, la quale è stata percorsa o per la conquista di mercati in via di formazione, dove cresce la domanda di beni finali e di investimento (paesi in via

di sviluppo o ex-comunisti) o per l'avvio di processi di delocalizzazione verso aree a più basso costo dei fattori produttivi.

- D'altro canto, si è verificata una stabilizzazione su livelli relativamente modesti degli investimenti Diretti Esteri (IDE) in entrata nel Paese.

d. Mentre nella seconda metà degli anni ottanta era molto evidente una correlazione tra variazione del *tasso di industrializzazione e crescita o decrescita economica delle province italiane*, salvo alcune eccezioni individuabili sia nelle province dove aveva avuto origine il terziario avanzato, sia in quelle del profondo Sud assistite dal trasferimento di finanza pubblica, invece nella seconda metà degli anni novanta questa correlazione è saltata e il tenore di vita delle province italiane sembra essere divenuto in un certo senso meno dipendente dal radicamento locale di attività industriali.

In altri termini, si dovrebbe parlare non tanto di declino industriale, quanto piuttosto di trasformazione del modello di sviluppo incentrato sull'industrializzazione. Resta da chiedersi quanto all'inizio di questa legislatura il Paese potesse andare avanti senza un chiaro modello di crescita economico-industriale.

e. Tutto ciò per quanto concerne l'evoluzione strutturale della nostra economia. Dal punto di vista congiunturale, la *ripresa dell'economia nell'area dell'euro* resta legata ancora alle attese di ripresa negli Stati Uniti e a un solido miglioramento dei consumi. Si potrà parlare di una significativa ripresa economica solo sul finire del 2003.

Intanto, in Italia, il saldo occupazionale nel 2002 ha raggiunto le 315mila unità aggiuntive, mostrando una crescita dell'1,5%, in controtendenza rispetto all'area Ue, dove invece il tasso di disoccupazione nei primi dieci mesi del 2002 (5,7%) è aumentato rispetto al 2001 (4,8%). I buoni risultati raggiunti in Italia sono frutto di alcuni mutamenti strutturali, rappresentati da incrementi significativi nel comparto dei servizi e delle costruzioni, a fronte di una stabilità nell'industria in senso stretto e di una riduzione nell'agricoltura. Tra l'altro è cresciuta notevolmente l'occupazione femminile (180mila nuovi posti di lavoro).

La variazione mensile della produzione industriale in Italia a dicembre 2002 è stato pari a -0,6%: è il meno negativo della zona euro, la cui media è pari a -1,5%.

Il grado di industrializzazione delle economie tende a ridursi negli anni come effetto di trend di lungo periodo, perché i servizi specialmente quelli avanzati vanno assumendo una quota crescente. Il grado di industrializzazione (quota dell'occupazione manifatturiera sul totale dell'occupazione) è diminuito in tutti i principali paesi (Uk, Francia,

Germania, Giappone, Usa) e, tuttavia, in Italia è rimasto più alto. Lo stesso discorso vale per la quota del valore aggiunto manifatturiero sul totale dell'economia, perché, nonostante la diminuzione nell'ultimo decennio, il valore dell'Italia è superiore a quello degli altri paesi. Stesso discorso ancora per la nascita di nuove imprese.

Se l'Italia, dunque, contrassegna livelli di industrializzazione più alti, come è possibile dedurre un suo declino? Ciò non toglie, comunque, che è necessario un forte impegno del Governo per rafforzare la competitività del sistema e per superare i fattori di criticità che si sono da noi manifestati.

f. Il Governo è allineato ai *principi comunitari*, secondo i quali:

- La politica industriale è orizzontale per natura e mira ad assicurare le condizioni generali favorevoli alla competitività dell'industria.
- In ogni caso, la politica industriale ha bisogno di tener conto delle necessità specifiche e delle peculiarità di ogni settore.
- Perciò, inevitabilmente la politica industriale unisce una base orizzontale e applicazioni settoriali.

Nel merito strategico, il Governo è impegnato a rafforzare i presupposti per mantenere l'Italia tra i paesi più industrializzati, nella convinzione che *un paese non può crescere senza una base industriale moderna e competitiva*.

La politica industriale è un gioco di squadra, cui contribuiscono vari Ministeri. Per le *politiche orizzontali sviluppate da Ministeri diversi* dalle Attività Produttive, si rimanda ai rispettivi documenti ufficiali e più precisamente:

- per le politiche miranti a modernizzare infrastrutture e trasporti, alla Legge Obiettivo, alle delibere del Cipe, al Dpef, all'elenco ivi contenuto delle cosiddette Grandi opere;
- per le politiche miranti a eliminare le rigidità del mercato del lavoro, alla legge sulla flessibilità. In questa legge la valorizzazione delle capacità lavorative della persona e il concetto di società attiva sono fattori che si intende promuovere come aspetti centrali nei percorsi di inclusione sociale;
- per le politiche dell'istruzione, della formazione e della ricerca, alla riforma della scuola oltre che al riordino degli enti pubblici, ai nuovi indirizzi per la valutazione dell'attività di ricerca, alle linee guida per un miglior raccordo con le aziende;
- per l'e-government, alle cosiddette cinque grandi iniziative per modernizzare tecnologicamente l'Italia;
- per il fisco, all'avvio del primo modulo di riforma.

g. Le *politiche orizzontali sviluppate dal Ministero delle Attività Produttive* riguardano:

- Energia (più offerta, più efficienza, più concorrenza):

Sulla legge sblocca centrali a oggi sono pervenute al Ministero circa 70 domande per quasi tutte le aree del territorio italiano. Nel 2002 sono state rilasciate autorizzazioni per realizzare 16 nuove centrali (4 in Lombardia, 2 in Emilia-Romagna, Puglia, Calabria, 1 in Piemonte, Friuli VG, Liguria, Toscana, Molise, Campania).

Si lavora intanto sul potenziamento dell'interconnessione con i paesi confinanti, dell'interconnessione tra la Sardegna e il continente, del sistema di trasmissione nazionale.

- Sperimentazione preindustriale:

È stato varato un progetto per costituire, partendo dalle stazioni sperimentali, uno zoccolo duro tecnologico a disposizione delle imprese, specie delle Pmi, sul modello del Fraunhofer in Germania, del Kaist in Corea, del METI in Giappone, del Weizmann in Israele. In collaborazione con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, per l'attuazione del progetto il Ministero delle Attività Produttive si avvarrà delle strutture del Cnr e dell'Ipi.

- Tecnologie informatiche nelle imprese:

Oltre al sostegno finanziario: alla diffusione del B2B e dell'Ict nei modelli organizzativi aziendali; alla sperimentazione di reti virtuali di distretti industriali; agli intermediari finanziari che assumano partecipazioni in nuove Pmi del settore, il Ministero delle Attività Produttive segue da vicino il progetto di costituzione di una softwarehouse competitiva a livello europeo, mercato questo in cui oggi già operano imprese italiane private, partecipate dallo stato, multinazionali americane, multinazionali europee.

- Credito alle Pmi

Dalla ristrutturazione del sistema di garanzie fidi per allinearle alle condizioni di Basilea scaturiranno tendenze alla concentrazione dei numerosi confidi in enti dotati di solidità patrimoniale e di migliori capacità a gestire i rischi finanziari e a facilitare l'acquisizione di capitali da parte delle Pmi.

h. Il Ministero delle Attività Produttive cura le seguenti *applicazioni settoriali*. A titolo esemplificativo:

- Chimica:

Il Ministero è impegnato: nell'elaborazione di nuove linee politiche di rilancio della chimica italiana; nella conseguente riconversione dei siti produttivi; nella verifica della coerenza dei comportamenti dei soggetti, imprenditoriali (pubblici e privati) e sindacali, rispetto alle stesse linee di rilancio.

- **Auto:**
Il Ministero delle Attività Produttive convocherà entro la fine di questo mese di febbraio tavoli di verifica dell'attuazione dell'accordo di programma siglato da Governo e Fiat all'inizio di dicembre 2002.
Il Ministero segue da vicino l'ipotesi di accordo tra la Finmeccanica e la francese Secma per l'acquisizione di Fiat Avio, che Fiat sembra decisa a dismettere.
 - **Meccanica:**
Il Ministero ha ottenuto parere favorevole al progetto Eurosystem (Finmeccanica-Bae) dall'Istituto di Affari Internazionali, cui aveva chiesto di svolgere un'analisi della valenza strategica e industriale.
 - **Metallurgia (siderurgia primaria, fonderie di ghisa e di acciaio, alluminio), Tessile-Abbigliamento, Calzaturiero.**
- i. Il Ministero delle Attività Produttive svolge un'azione di *monitoraggio su 24 situazioni di crisi* di singole aziende.
- j. Questo Rapporto vuole essere un contributo per una rappresentazione corretta del sistema industriale italiano, dei problemi di competitività ereditati e ancora sussistenti, delle politiche di intervento attuate e di quelle progettate.
Esso può costituire un'utile base di lavoro per il Tavolo che il Ministero intende avviare tra le parti sociali sul tema della politica industriale.

2. COMPETITIVITÀ DEL SISTEMA PRODUTTIVO ITALIANO ALL'INIZIO DELLA LEGISLATURA (2001)

Da due anni la Commissione europea pubblica uno *scoreboard* della politica industriale, sulla base di circa 40 indici quantitativi, raccolti in sette gruppi (accesso agli strumenti finanziari, contesto regolamentare, apertura e funzionamento dei mercati, imprenditorialità, risorse umane, innovazione e diffusione dell'Ict, sviluppo sostenibile), capaci di misurare i progressi dell'Ue e dei suoi membri verso la competitività. In un secondo momento ciascun paese potrebbe, volontariamente, fissare i propri obiettivi quantitativi, per poi sottoporsi regolarmente a un esame reciproco dell'efficacia delle politiche perseguite.

Il Dpof 2003-2006 indica che «Nel quadro degli interventi diretti a promuovere la competitività delle imprese, il Ministero delle Attività Produttive svilupperà un'attività di valutazione e monitoraggio dell'impatto delle misure di politica economica, industriale, sociale e ambientale sulla competitività del sistema produttivo».

Da alcuni anni organismi internazionali e associazioni di categoria italiane svolgono analisi di *benchmarking* competitivo. Tanto per cominciare a fare qualche esempio nel 2001: per Merrill Lynch l'Italia si collocava al 17° posto in classifica su 18 paesi; per il World Economic Forum l'Italia era 24ma su 58 paesi; per l'IMD di Losanna¹ tra 49 paesi censiti l'Italia figurava al 32° posto. Più precisamente, in quest'ultima graduatoria, fatto 100 il punteggio degli USA, quello assegnato all'Italia era pari a 49,58 ed era una media ponderata tra il punteggio in: «condotta economica» (25° posto con 38,08 contro il 100,00 degli USA primi), «efficienza di governo» (40° posto con 19,68 contro il 74,17 di Singapore primo), «efficienza delle aziende» (27° posto con 34,10 contro il 76,81 degli USA primi), «infrastrutture» (28° posto con 32,16 contro il 75,20 degli USA primi).

In questo capitolo viene sviluppata una lettura ragionata delle conclusioni cui sono giunte tali analisi, con riferimento temporale all'inizio della presente legislatura. In altri termini viene riepilogata la posizione competitiva del sistema produttivo italiano, così come essa nel 2001 è stata ereditata dalla precedente legislatura.

2.1 Carenze di sistema

Vengono qui di seguito riepilogati i fattori di competitività nei quali il nostro Paese all'epoca presentava i divari più negativi, quelli cioè che determinavano più pesantemente lo svantaggio competitivo del sistema

italiano. Si tratta di aspetti ben noti, ma che è utile riassumere e soprattutto quantificare.

1.1.1 Deficit infrastrutturale

- a. Nel 2000 su 49 paesi mondiali censiti l'Italia eraⁱ:
 - al 16° posto in termini di densità della rete ferroviaria con 55 metri per km quadrato di territorio contro i 119 della Repubblica Ceca, i 112 del Belgio, 103 metri della Germania, gli 86 dell'Ungheria, i 70 dell'Uk, i 59 della Francia;
 - all'11° posto in termini di traffico aereo con 30,6 milioni di passeggeri contro i 70 milioni dell'Uk, i 59 della Germania, i 52 della Francia, i 40 della Spagna;
 - al 15° posto in termini di densità di rete stradale con 1,59 km per kmq contro i 4 dell'Olanda, i 2,40 dell'Austria, i 2 dell'Ungheria.
- b. Nel 2001 i porti di Taranto e di Gioia Tauro erano l'ottavo e il nono in Europa con circa un milione di mq ciascuno di area totale, contro i 2,7 milioni di quello di Brema, i 2,5 di Rotterdam, i 2,3 di Amburgoⁱⁱ.
- c. I parametri che, però, misuravano ancor più crudamente lo svantaggio competitivo dell'Italia erano da un lato il basso tasso di manutenzione e sviluppo delle reti infrastrutturaliⁱ, con un voto in decimi di 3,03 contro il 6 o il 7 di molti paesi europei, dall'altro l'eccessiva concentrazione (85,6%) del trasporto merci su strada, contro il 73,4% della media Ue, a parte il bassissimo e non raffrontabile 28,5% degli Usaⁱⁱⁱ.

1.1.2 Costo dell'energia

- a. Nel 2001 l'Italia scendeva al 44° posto in termini di «costo dell'elettricità per clienti industriali», con un valore pari a 0,086 Us\$/kWh, superiore per più della metà (56,4 per cento) al valore medio (0,055 Us\$/kWh) dei 49 paesiⁱ. In effetti, questa debolezza dell'Italia emerge anche da altre indagini^{iv}. Per le utenze industriali, il prezzo medio dell'energia elettrica nei 16 maggiori paesi europei risultava al 1° gennaio 2001 pari a 152,5 lire/kWh, mentre il minimo (61,4) spettava alla Svezia e il massimo (208,7) all'Austria. L'Italia si collocava al penultimo posto nella graduatoria, con un valore (184,2 lire/kWh) superiore del 20,8 per cento alla media europea. In particolare, nel 2000 lo scostamento che più penalizzava le utenze industriali italiane riguardava la fascia di consumi elevati:
 - +52,6 per cento nella categoria di consumi annui da 70 GWh (139,2 lire/kWh contro 91,2 di media europea);
 - +61,5 per cento per i 24 GWh (162,4 lire/kWh contro 100,6 di media europea);

- +57,3 per cento in quelli da 10 GWh (182,8 contro 116,2 di media); mentre uno scostamento di segno opposto (-2,9 per cento) riguardava i consumi bassi (50.000 kWh). Ciò sta a significare che le industrie più colpite, e quindi rese meno competitive dall'elevato prezzo dell'energia elettrica, sono quelle cosiddette energivore. Per queste ultime, dunque, lo scarto rilevato a livello mondiale dall'IMD (+56,4 per cento) praticamente coincideva con quello segnalato per l'Europa dall'autorità competente. Il divario risultava imputabile, oltre che all'assenza del nucleare e all'approvvigionamento (produzione e importazione) per un 50%, per il resto al trasporto, alla distribuzione e alla vendita.
- b. Analogo discorso per quanto riguarda il costo del gas per utenze industriali. I confronti internazionali dei prezzi^v indicano infatti che il prezzo medio nei 16 principali paesi europei risultava al 1° gennaio 2001 pari a 484,2 lire/mc, mentre il minimo (316,2) spettava al Regno Unito e il massimo (963,4) al Portogallo. L'Italia si collocava al quintultimo posto con 519,9 lire/mc e con uno scostamento medio per classi di consumo del 2,7 per cento rispetto alla media europea. Va tuttavia segnalato che, per classi di consumo elevato di gas, lo scostamento era pari a ben il 23,6 per cento (794,4 lire/mc contro 642,5 di media europea). Il divario risultava imputabile per quasi il 60 per cento all'approvvigionamento (produzione e importazione) e per il resto a trasporto, distribuzione e vendita.

1.1.3 Rigidità del mercato del lavoro

- a. Alla fine degli anni '90 l'Italia era il terzo paese al mondo con maggior rigidità del mercato del lavoro, con un voto di 3,3 su 6, dopo Portogallo e Grecia^{vi} e peggio, oltre che di Usa, Canada, Giappone anche di tutti gli altri paesi europei.
- b. Questa posizione dell'Italia è confermata da altre analisi, che collocavano l'Italia al 40° posto su 49 paesi per regole di flessibilizzazione del lavoro, al 29° posto per legislazione di incentivi a cercare un lavoro, al 29° posto per leggi di sostegno all'utilizzo di lavoratori provenienti da altri paesi.

1.1.4 Ricerca e Sviluppo

- a. È noto che l'Italia presenta un rapporto tra spesa di Ricerca e Sviluppo e Pil largamente inferiore alla media europea, che a sua volta è circa la metà di quello degli Usa. Nello *scoreboard* della Commissione europea (1998-2000) viene dimostrata l'esistenza di una significativa correlazione tra l'importanza della capitalizzazione di borsa (in

rapporto al Pil) e la BERD (Business Expenditure on R&D), nel senso che vengono identificati:

- un gruppo di paesi dotati di elevato potenziale d'innovazione e alta capitalizzazione di borsa (Finlandia, Svezia, Olanda, Uk e Usa, cioè paesi anglosassoni e paesi scandinavi);
 - un gruppo di paesi aventi sistemi finanziari basati sul credito tradizionale e una bassa capacità d'innovazione (Francia, Germania, Danimarca, Belgio e Giappone);
 - un gruppo di paesi dell'Europa meridionale (Grecia, Italia, Portogallo e Spagna) aventi livelli relativamente bassi di innovazione;
 - un gruppo di paesi con borse poco sviluppate e basso potenziale d'innovazione (Austria, Polonia, Ungheria e Slovenia).
- b. È interessante anche un'altra statistica, dalla quale si evince che l'Italia era il 15° paese su 18 quanto a numero di brevetti per abitante ed era uno tra quelli a più bassa percentuale di brevetti di alta tecnologia^{vii}.
- c. Se si analizza la composizione percentuale dei soggetti che fanno R&S, si vede che se da un lato in tutti i paesi prevale la ricerca delle imprese, dall'altro l'Italia è tra quelli in cui, oltre alle imprese (53%), gli enti pubblici (22%), l'Università e il settore non profit (25%) partecipano di più all'attività complessiva.
- d. Quanto alle fonti di finanziamento della R&S, a parte gli Usa, dove le imprese finanziano i 2/3 dell'attività complessiva, in Italia il finanziamento dell'Amministrazione Pubblica copre circa la metà della spesa nazionale, contrariamente a quanto avviene nell'Ue, dove questa quota non va oltre 1/3.

1.1.5 Eccessiva regolamentazione ambientale

- a. Da un'indagine condotta nel 2001 dalla Confcommercio^{viii} emerge che ben 11 erano le categorie di enti, sia tecnici che amministrativi, competenti a intervenire direttamente o indirettamente nei vari procedimenti ambientali: Ministero dell'Ambiente, Ministero delle Attività Produttive, Prefettura, Regione, Provincia, Comune, Gruppo di lavoro interassessorile, Comitato tecnico regionale, Ente gestore della aree naturali protette, Asl, Arpa.
- b. Delle imprese intervistate: il 51% lamentava un'eccessiva complessità della normativa ambientale; il 40% l'eccessivo numero di enti tecnici e amministrazioni all'interno di uno stesso procedimento; il 31% l'eccessiva documentazione da produrre per ogni pratica; il 20% la difficoltà a individuare il responsabile del procedimento; l'11,5% la difficoltà a distinguere le competenze degli enti pubblici.
- c. Dalle indagini condotte dalle associazioni delle imprese industriali emerge, sia pure con diversa sistematicità e quantificazione di risposte,

che queste sopra richiamate sono proprio le ragioni per le quali la regolamentazione ambientale elaborata in Italia negli anni '90 è eccessiva, incerta, penalizzante rispetto alla competitività del sistema.

1.1.6 Scarsa informatizzazione delle imprese

- a. Alla fine degli anni '90 l'attività economica delle imprese italiane si svolgeva su siti web per meno del 10% del suo valore^{ix}, contro oltre il 60% di Svezia, Germania, Uk, Danimarca. Peggio dell'Italia faceva soltanto la Spagna.
- b. La situazione migliorava, sia pur solo di poco, nel campo degli acquisti on-line, il cui valore sugli acquisti totale nel caso dell'Italia sfiorava il 20%.

1.1.7 Banche e Sistema finanziario

- a. Tra i principali 37 gruppi bancari analizzati da R&S nei giorni scorsi^x, soltanto tre sono italiani. Essi presentano ricavi per dipendenti (158,9 migliaia di euro) inferiori del 17% alla media europea (191,4) e costo del lavoro per dipendente (55,0 migliaia di euro) inferiore del 26% alla media europea (74,3). Dunque, sembrerebbe che lo svantaggio competitivo delle banche italiane, di cui si ragiona più avanti, non nasca prevalentemente dal fronte del costo del lavoro.
- b. Un protocollo di intesa del giugno 1997 tra Abi, Organizzazioni sindacali e governo, rilevava tra gli svantaggi competitivi con i concorrenti internazionali tre elementi di criticità: dimensioni inadeguate, insoddisfacente struttura proprietaria, modesti livelli di redditività. Quest'ultima era conseguenza anche di disparità di trattamento fiscale, minor produttività del lavoro, minore specializzazione professionale. Negli anni successivi al 1997 il sistema bancario italiano è riuscito a ridurre i divari preesistenti, anche attraverso alcune operazioni di acquisizione e fusione.
- c. Nel 2001 la struttura bancaria italiana, secondo il presidente dell'Abi^{xi}, presentava:
 - Un grado di concentrazione (ai primi 5 gruppi fa capo il 55% del totale attivo, contro il 36% del 1995) in linea con la Francia (56%), la Spagna (63%), superiore alla Germania (38%).
 - Un miglior grado di concorrenza tra banche (nel 1995-2001 le quote di mercato si erano ridistribuite del 20% nel mercato dei depositi e del 25% in quelli regionali degli impieghi).
 - Assetti azionari molto modificati: il totale attivo riconducibile a una partecipazione maggioritaria delle Fondazioni si era ridotto dal 72% del 1993 al 10% del 2001. Inoltre l'80% dei fondi intermediati faceva capo alle 40 banche quotate sul mercato azionario principale.

- Un recupero di redditività (il Roe era passato dal 2% medio del triennio 1995-97 all'11,5% del 2000), grazie a: una decelerazione del costo del lavoro unitario, come poi confermato da R&S, una riduzione del numero di addetti, una crescita dell'incidenza dei servizi sul margine totale di intermediazione.
- d. Nel 2001, tuttavia, il Roe dei principali gruppi bancari italiani restava al di sotto di quello dei concorrenti europei. Anche la capacità di fare *outsourcing*, *contract banking*, disinvestimenti, riorganizzazione dei processi produttivi con nuove tecnologie era inferiore.
- e. Nel discutere del sistema bancario, tuttavia, non si può prescindere dal fatto che in ogni caso efficienza e competitività sono anche il frutto delle azioni del cliente e il risultato delle forze di mercato^{xii}.

1.1.8 Pressione fiscale

- a. Dalle analisi dell'IMDⁱ emerge che su 49 paesi censiti l'Italia nel 2000 era 42esima per prelievo fiscale totale in percentuale al Pil con il 42,26% rispetto al: 9,94% di Hong Kong, 27,02% del Giappone, 28,32% degli Usa, 37÷38% di Uk, Grecia, Germania.
- b. Tale 42,26% era circa un punto percentuale meno del 1993, ma circa 10 punti più del 1982. Tra i paesi europei soltanto Olanda, Belgio e Irlanda presentavano nel 2000 un rapporto prelievo su Pil inferiore al 1982.

1.1.9 Effetti di privatizzazioni e liberalizzazioni^{xiii}

- a. La privatizzazione di imprese a prevalente partecipazione statale, avviata in Italia nel 1992 con un notevole ritardo rispetto ad altri paesi occidentali, è stata realizzata secondo un programma molto intenso, ha dato risultati importanti e apprezzati, ha generato un introito elevato, tra i più alti al mondo, ha consentito di ridurre il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo, di rafforzare e rendere più efficienti e trasparenti i mercati finanziari e – anche attraverso una nuova legge sulla *governance*, il Testo unico bancario del 1994, il Testo unico della finanza del 1998, l'istituzione della Commissione Antitrust – ha consentito di proteggere gli azionisti di minoranza e ha favorito il processo di trasformazione verso un capitalismo tipicamente di mercato. Per inciso, va ricordata l'opera del primo governo Berlusconi nel predisporre norme che consentirono l'apertura della stagione delle privatizzazioni in Italia.
- b. Tuttavia, come conseguenza del ritardo italiano e del repentino venir meno, a livello internazionale e sul finire degli anni novanta, delle condizioni del mercato borsistico che avevano favorito quel processo di privatizzazione, persiste oggi in Italia un divario rispetto all'estero di incompiutezza dell'opera, dato che pressoché tutte le grandi reti di

- infrastrutture e di servizi restano sotto il controllo dello Stato. Va ricordato, per inciso, che
- c. A differenza di quanto misurato all'estero, i livelli occupazionali nel nostro Paese sono diminuiti, sia pur di poco, dopo la privatizzazione. Ciò fa dedurre che le imprese italiane a partecipazione statale avessero un esubero occupazionale latente superiore alle imprese di Stato degli altri paesi. In secondo luogo, il rapporto tra debiti finanziari e capitale netto è diminuito, quindi è migliorato, nella stessa misura sia che l'impresa fosse acquisita da gruppi multinazionali, sia che lo fosse da parte di gruppi italiani. Nell'esperienza di altri paesi, invece, gli investitori locali si sono dimostrati in ciò meno virtuosi delle multinazionali. Dunque, i privati italiani hanno dimostrato sensibilità non minore verso l'indipendenza finanziaria dell'impresa.
 - d. Un secondo grande problema di transizione irrisolto è il rapporto tra privatizzazione e liberalizzazione, nonostante sia universalmente dimostrato che le liberalizzazioni da un lato migliorano l'efficienza del mercato soprattutto quando i soggetti che vi operano siano privati, dall'altro rendono possibile la privatizzazione di società ex monopolistiche secondo il modello delle società a capitale diffuso. Il ruolo dello Stato nell'attività di indirizzo e controllo del mercato è stato svolto negli anni novanta attraverso la costituzione di una pletera di Autorità di regolamentazione di settore. L'avvio della loro operatività aveva rassicurato gli operatori economici della trasformazione dello Stato da "proprietario e gestore" a "regolatore", che opera per soddisfare interessi collettivi non più tramite la proprietà e gestione diretta. Ma, al di là della liberalizzazione del settore delle tlc, quella di altri mercati, a cominciare dall'energia elettrica e dal gas, era rimasta in uno stadio iniziale. Dunque, negli anni novanta, al di là delle buone intenzioni, si era verificato un certo squilibrio tra elevato numero di Autorità di regolazione e insufficiente entità dei risultati conseguiti.
 - a. Inoltre, permangono profonde asimmetrie e distorsioni di concorrenza tra i singoli paesi dell'area euro. Ad esempio, EdF in Francia, che detiene l'80% del mercato domestico, ha rapidamente sfruttato la cassa generata dalla rendita monopolistica e dal fatto che non deve distribuire dividendi agli azionisti, per entrare in mercati europei liberalizzati.

1.2 Fattori di forza

Vengono di seguito richiamati gli aspetti talvolta non censiti e, spesso poco misurabili, che rappresentano indubbi punti di forza del sistema produttivo del nostro Paese. Certo essi non sono sufficienti a controbilanciare le carenze di sistema, ma sarebbe metodologicamente sbagliato se venissero ignorati. Semmai si tratta di individuare le politiche idonee a valorizzarli.

1.2.1 Imprenditorialità diffusa

- a. Lo *scoreboard* dell'Ue stabilisce che l'Italia è il sesto paese al mondo quanto a propensione all'imprenditorialità, con un indice pari a 56 nel 2000 e a 59 nel 2001, preceduta da Grecia, Usa, Portogallo, Irlanda e Spagna^{xiv}.
- b. Questo giudizio positivo è rafforzato da un'analisi del Department of Trade and Industry, secondo cui l'Italia è terza al mondo dopo Usa e Canada per tasso d'imprenditorialità, nonostante che il nostro paese sia quello dove costa di più fare una società (7.800 euro) e sia quello, dopo la Germania, dove ci vuole più tempo per assolvere tutti i relativi adempimenti (21 settimane)^{xv}. Questi tempi trovano riscontro nei risultati di un'analisi dell'Isae^{xvi}.

1.2.2 Innovazione nel *Made in Italy* e nei punti di eccellenza

- a. Si è detto nel precedente paragrafo 1.1.4 dell'insufficienza dell'attività di R&S nel nostro Paese. Molti studiosi hanno concluso che in Italia le imprese, essendo concentrate nei settori tradizionali, non fanno innovazione e che in passato sono sopravvissute nella competizione internazionale in virtù delle svalutazioni e del sommerso. A. Q. Curzio, M. Fortis e G. Galli^{xvii} hanno invece dimostrato che la leadership in varie esportazioni mondiali rivela l'elevata capacità innovativa dei distretti e delle Pmi italiane.
- b. Questi tre studiosi sostengono che le tre principali caratteristiche del sistema produttivo italiano (piccolissime imprese, lavoro autonomo, alto rapporto tra capitale e lavoro) rappresentano la risposta adattiva, per molti versi efficiente, del mercato rispetto all'utilizzo del lavoro dipendente soggetto alle rigidità e ai costi determinati dalle norme lavoristiche. Queste vie di fuga hanno fatto la fortuna del *made in Italy* per tanti anni. In quest'ambito attraverso un processo di costante upgrading lo spettro dei prodotti si è spostato sempre più verso l'alto, creando una fascia di mercato in cui quasi si potrebbe dire che l'Italia non ha concorrenti. L'interazione tra i sistemi distrettuali e le università distribuite sul territorio si sta diffondendo sia per la formazione che per la ricerca e costituisce una filiera che merita attenzione, purché le università mantengano un certo livello qualitativo. Inoltre, è fondamentale la collaborazione tra Pmi e grandi imprese nel campo della ricerca e dell'innovazione. Oggi il Paese ha bisogno di un "miracolo scientifico-tecnologico", che connetta in sistema grandi e piccole imprese, università e centri di ricerca.
- c. La Cisl ha proposto che a livello regionale e territoriale, tramite le Camere di Commercio, i consorzi di imprese e le banche locali, le

scuole, l'Università e i centri di ricerca pubblici, come Enea e Cnr, vengano avviate iniziative forti per fornire alle imprese servizi di trasferimento tecnologico e riprogettazione dei prodotti^{xviii}.

- d. Tuttavia, esiste già una seconda area di forza innovativa del nostro Paese ed è costituita dalla meccanica specializzata, in gran parte creata per espansione a monte delle industrie del Made in Italy. Qui l'Italia compete alla pari con tutti i più forti produttori mondiali e ha raggiunto una competitività media assai elevata.
- e. Altri nostri punti di eccellenza sono la componentistica, i semiconduttori, l'elettronica con i sistemi complessi di difesa e comunicazione, la chimica terziaria.

1.2.3 Propensione al risparmio

- a. Il saggio di risparmio dell'economia italiana nel 1999 era pari al 21,5% del reddito nazionale, secondo la Banca d'Italia^{xix}, in linea con la media degli anni '90. Era stata pari al 22,5% nel decennio precedente. Nel 1999 si attestava su un livello simile a quello medio dei paesi europei (21,8%) e di poco superiore a quello delle economie del Gruppo dei Sette (20,9%).
- b. Nella seconda metà degli anni '90 al miglioramento del saldo del settore pubblico si era accompagnata una diminuzione della propensione al risparmio specifico delle famiglie. Nel 1999 la quota di reddito disponibile destinata al risparmio si era commisurata al 13,2%; era stata pari al 16,6% nel 1993 e al 21% nel 1983.
- c. La propensione al risparmio delle famiglie italiane rimaneva tuttavia elevata nel confronto internazionale, su un valore assai superiore a quello della Germania, dell'Uk e degli Usa. Tra i principali paesi industriali solo la Francia presentava livelli più alti.
- d. Nel luglio 2002, secondo il Centro Einaudi^{xx}, si è intravisto un aumento nella propensione degli italiani verso il risparmio. È diminuita la percentuale di chi afferma di non aver risparmiato, che passa da 48 a 34%, livello questo minimo dal 1993 al 2002.

1.2.4 Produttività del lavoro

- a. Nella seconda metà degli anni '90 la produttività del lavoro è cresciuta a un tasso medio annuo pari all'1,6%, allineato a quello di Usa, Canada, Germania, di poco superiore all'Uk (1,5%)^{xxi}.
- b. Questo dato positivo trova riscontro nella graduatoria dell'IMDⁱ, che su 49 paesi censiti pone l'Italia al 14° posto con un Pil pro-capite per ora lavorata pari a 29,22 \$, inferiore sì a Usa, Giappone, Francia, Belgio, Irlanda, Olanda, Germania, ma superiore a Uk, Svezia, Spagna, Grecia, Portogallo.

2. IL COMPORTAMENTO DELLE IMPRESE NEGLI ANNI NOVANTA

Vengono di seguito analizzati i comportamenti economici, patrimoniali e finanziari di tutte le principali categorie di imprese, attraverso l'analisi dei rispettivi bilanci aggregati dal 1992 al 2001.

2.1 Principali società quotate in borsa

- a. I grandi gruppi hanno in Italia dimensioni limitate. Solo 49 gruppi hanno un fatturato superiore a 2 miliardi di euro e solo 13 hanno più di 20mila dipendenti^{xxii}.
- b. Nei primi nove mesi del 2002 l'aggregato delle principali società quotate in borsa ha fatto registrare^{xxiii}:
 - un calo delle vendite senza un'adeguata riduzione dei costi, con un aumento degli interessi passivi, un aggravio degli oneri straordinari, un tonfo degli utili. Dentro quest'aggregato c'è chi va bene (utility e grande distribuzione), il cui risultato operativo è in crescita senza interruzioni dal quarto trimestre 2001, e chi (Fiat, Olivetti, Pirelli) ha accusato nuove perdite. Eni, Enel, Autostrade e STMicroelectronics hanno registrato utili consistenti;
 - a incidere maggiormente sul calo di vendite del "Top30 Industria" sono state Pirelli (-15%), Fiat (-7%), ed Eni (-5,5%). Pirelli, che risente dell'effetto negativo sui cambi, ha subito qualche difficoltà nel comparto cavi e sistemi di telecomunicazione. Sull'Eni ha pesato l'inversione di tendenza della congiuntura petrolifera provocata dalla contrazione dei prezzi del greggio e dei margini di raffinazione. Ciononostante la compagnia ha generato 4.391 milioni di profitti netti;
 - a far diminuire il risultato netto del Top30 Industria, passato da 5.575 a 3.410 milioni, hanno contribuito l'aumento degli oneri straordinari, tra cui figura la svalutazione degli avviamenti (differenza di valore tra il prezzo pagato per un'acquisizione e il capitale netto della società acquisita) e gli utili trasferiti alle minoranze.

La prima questione significa che sono state fatte acquisizioni a prezzi di mercato borsistico eccessivi. Inoltre si tratta di acquisizioni di società italiane da parte di altre società italiane. Quindi, si tratta di processi di concentrazione interna, non di multinazionalizzazioni. La seconda questione, poiché le minoranze azionarie sono in realtà quelle di controllo (Fiat verso Ifi-Ifil, Olivetti verso Telecom Italia), significa che gli azionisti hanno drenato risorse.

- l'indice di indebitamento (debiti finanziari su patrimonio netto) di quest'aggregato è aumentato di poco (da 1,14 a 1,16), ma un anno prima, al 30.09.01, i debiti finanziari del Top30 Industria risultavano aumentati di ben il 21% rispetto al 30.09.2000. Quindi sembrerebbe che il fenomeno negativo si stia esaurendo.

2.2 Società di medie dimensioni

- a. Nei dieci anni 1992-2001 le performance dell'aggregato delle società di medie dimensioni sono state stabili^{xxiv}. Più precisamente:
- il rapporto tra valore aggiunto e fatturato netto è diminuito non di molto (29% nel 1992, 27,5% nel 1996, 25,7% nel 2000 e nel 2001), segno questo di un processo – non ancora preoccupante – di riduzione della ricchezza generata dai fattori produttivi interni all'azienda;
 - il risultato corrente prima delle imposte è stato più o meno costante, aggirandosi ogni anno intorno al 4,5% (3,4% nel 1992, 5,1% nel 1996, 4,1% nel 2000, 4,0% nel 2001);
 - la quota di fatturato esportata è dapprima cresciuta grazie anche all'effetto cambio e poi, almeno per il momento, si è stabilizzata nonostante la parità fissa (28,8% nel 1992, 36,6% nel 1996, 36,2% nel 2000, 36,0% nel 2001). Il rafforzamento dell'euro sul dollaro non può ovviamente che essere penalizzante;
 - per inciso, occorre interpretare con cura i dati statistici sul commercio internazionale, giacché ci sono differenze significative tra impresa nazionale e impresa globale: quando imprese italiane vanno ad allocarsi in paesi terzi, le esportazioni risultano in capo al paese ospitante, pur essendo nella sostanza ancora esportazioni italiane;
 - il numero di occupati è sia pur di poco aumentato (complessivamente +4,8% nel decennio). Ciò trova riscontro nei risultati di un'altra recente indagine riguardante le imprese manifatturiere minori, quelle cioè con oltre 10 addetti^{xxv}. Infatti, in questo secondo aggregato di imprese nel triennio 1998-2000 l'occupazione è aumentata progressivamente fino a un complessivo +3% e nel Mezzogiorno è aumentata (+7,3%) più che altrove;
 - il mix colletti blu – colletti bianchi è lievemente cambiato a favore dei secondi: impiegati e dirigenti erano il 31,5% nel 1992 (quando il 68,5% erano operai e intermedi), 32,2% nel 1996, 33,5% nel 2000, 34,4% nel 2001. Ciò significa che le medie imprese hanno rafforzato l'organizzazione delle funzioni aziendali diverse da quelle di fabbrica;

- l'indice di indebitamento è migliorato (1,08 nel 1992, 1,05 nel 1996, 0,93 nel 2000, 0,94 nel 2001). Anche questo fenomeno trova riscontro nell'indagine sulle imprese manifatturiere minori (0,9 nel 1998, 0,9 nel 1999, 0,8 nel 2000);
 - gli investimenti sono stati sempre superiori agli ammortamenti e sono stati sempre interamente coperti dall'autofinanziamento.
- b. Di 1900 società di medie dimensioni censite tra il 1996 e il 1999^{xxvi}:
- 200 società (il 10,5% del totale) erano nel 1998 piccole imprese che sono diventate medie nel 1999, mentre 24 (1%) prima erano medie e poi sono diventate grandi. Dunque, sembrerebbe che passare da medie a grandi imprese sia più raro che passare da piccole a medie;
 - nel periodo 1996-99: il fatturato delle medie società appartenenti a distretti industriali è cresciuto (9,7%) meno delle altre medie società (12,6%); il fatturato delle medie società del Centro-sud e Isole è cresciuto (14,8%) più di quelle del Nord-est (11,4%).

2.3 Imprese industriali

Le tendenze descritte nel paragrafo precedente si riferiscono all'insieme complessivo delle imprese di media dimensione, quindi anche a quelle industriali. Per queste ultime si possono aggiungere per i dieci anni 1992-2001 le seguenti considerazioni specifiche:

- il rapporto tra valore aggiunto e fatturato netto è diminuito (-20,7%): 29,0% nel 1992, 26,6% nel 1996, 23,5% nel 2000, 23,0% nel 2001. Ciò può dipendere da un impoverimento del ciclo industriale, ma anche da un processo di outsourcing di funzioni aziendali decentrate verso il settore terziario;
- il risultato corrente prima delle imposte dapprima è cresciuto e poi, almeno per il momento, si è stabilizzato (1,4% nel 1992, 4,8% nel 1996, 6,1% nel 2000, 5,4% nel 2001);
- anche la quota di fatturato esportata è cresciuta e poi si è stabilizzata nonostante la parità fissa: 22,2% nel 1992, 29,3% nel 1996, 29,7% nel 2000, 29,9% nel 2001;
- il numero di occupati è progressivamente diminuito (-17,8% nel decennio), più o meno nella stessa misura – e verosimilmente per le medesime ragioni – per cui è diminuito il contenuto di valore aggiunto;
- l'indice di indebitamento è migliorato (1,11 nel 1992, 0,94 nel 1996, 0,75 nel 2000, 0,76 nel 2001);
- nelle medie imprese industriali il mix colletti blu – colletti bianchi è lievemente cambiato a favore dei secondi: impiegati e dirigenti erano il 41,2% nel 1992 (quando il 58,8% erano operai e intermedi), 42,2% nel 1996, 43,0% nel 2000, 43,7% nel 2001. Ciò significa che

le imprese industriali hanno accresciuto la produttività della fabbrica e non hanno penalizzato le altre funzioni aziendali;

- a partire dal 1994 gli investimenti sono stati sempre un po' inferiori agli ammortamenti stanziati, a conferma del processo di terziarizzazione e di alleggerimento del valore aggiunto sopra rilevato. Ha certamente pesato il ridotto flusso di investimenti delle società pubbliche, le quali nel 2001 hanno speso per investimenti poco più della metà (57%) di quanto investivano nel 1992;
- altra cosa molto interessante è che le imprese industriali nel corso del decennio hanno via via dato spazio agli investimenti finanziari più di quelli tecnici: infatti, nel 1993-95 gli investimenti finanziari rappresentavano il 23,9% degli impieghi totali, nel 1996-98 il 32,7%, nel 1999-2001 il 67,9%. Ciò significa che le imprese industriali hanno privilegiato la crescita esterna (acquisizione di aziende) a quella interna (aumento o ammodernamento della capacità produttiva);
- da una recente indagine campionaria sulle imprese manifatturiere, promossa dal Ministero delle Attività Produttive e relativa all'ultimo decennio, emerge che il numero medio degli addetti delle imprese manifatturiere con oltre 10 occupati rimane abbastanza stabile e intorno a 50, con variazioni minime all'interno della maggior parte delle classi, fatta eccezione per le grandi imprese, in cui si assiste a variazioni di circa il 10% rispetto alla precedente rilevazione. Con riferimento ai settori, la dimensione media più elevata si ha nell'alta tecnologia con 134 addetti rispetto ai 118 della precedente rilevazione; seguono i settori di scala (77, contro il precedente 73), gli specializzati (51, contro 55) e i settori tradizionali (39, contro 38). A livello di area geografica, la dimensione media delle imprese più elevata si riscontra nel Nord Ovest (59 contro 56 della precedente rilevazione), per scendere a 46 nel Nord Est (invariato rispetto alla precedente rilevazione), a 40 nel Mezzogiorno (contro 41) e a 38 nel Centro (contro 40);
- la dimensione media, così calcolata, considera ogni impresa isolata e prescinde, quindi, dalle forme di organizzazione delle imprese e di cooperazione. Se si tiene conto della forma organizzativa di gruppo delle imprese, si ha una visione meno frammentata del nostro sistema industriale. L'indagine richiamata evidenzia che circa il 16% delle imprese del campione appartiene a un gruppo. Il fenomeno è presente soprattutto nelle grandi imprese con il 97% del numero delle imprese della classe. Tuttavia, esso appare generalizzato in tutte le classi dimensionali ed è comune a tutti i settori, con una punta nei settori dell'alta tecnologia, con un'incidenza di circa un terzo.

2.4 Imprese terziarie

Nei dieci anni 1992-2001 le imprese terziarie hannoⁱⁱⁱ:

- incrementato fortemente il loro giro d'affari: nel triennio 1999-2001 con un incremento pari al +9,9% nel 1999, +17,4% nel 2000, +14,2% nel 2001;
- aumentato il valore aggiunto (+10,1% nel 2001 rispetto al 2000), sia pur meno della crescita del fatturato;
- aumentato il numero di occupati. La Fita (Federazione industrie e servizi professionali e del terziario avanzato) vanta una crescita dell'occupazione nei primi dieci mesi del 2002 pari al 6,7% rispetto al 2001 e pari al 22,6% negli ultimi tre anni^{xxvii};
- presentato un'elevata redditività del capitale di rischio, sia pure calante nell'ultimo triennio. Il Roe era addirittura anomalo nel 1999 (17,4%); per effetto dell'aumentata concorrenza, esso è diminuito tanto da corrispondere a un livello (4,0%) nel 2001 che si può considerare normale;
- aumentato il capitale di rischio (+55,3% in termini reali), più di quanto abbiano fatto le imprese di media dimensione (+4,9%) e quelle industriali (+25,0%).

2.5 Internazionalizzazione attiva dell'Industria italiana^{xxviii}

- a. Su 274 multinazionali censite da R&S^{xxix}, nel 2001 solo 15 erano italiane e, per giunta, erano tra le più piccole, dato che nel loro insieme fatturavano 170 miliardi contro, per esempio, 737 miliardi fatturati da 18 multinazionali tedesche, 478 miliardi fatturati da 24 francesi. Inoltre, esse operano in settori che, seppur non arretrati, non sono certo all'avanguardia. Delle 15 italiane, solo tre (Fiat, Eni, Telecom Italia) reggevano il confronto con le analoghe aziende straniere. Sotto il profilo reddituale, solo tre (Italcementi, Eni, Telecom Italia) presentavano utili di buon livello. Le 15 multinazionali italiane erano sottocapitalizzate.
- b. I dati rilevati si riferiscono alle 274 multinazionali di maggior dimensione. Non si deve, però, dimenticare di molte imprese medie che sono di fatto multinazionali, in quanto sono presenti in più paesi e sono quotate in più borse (da Luxottica a Natuzzi, tanto per fare alcuni esempi).
- c. I tratti distintivi dell'integrazione internazionale dell'industria italiana sono, da un lato, il dinamismo delle piccole e medie imprese italiane nel processo di crescita produttiva all'estero e, dall'altro, la stabilizzazione su livelli relativamente modesti degli investimenti Diretti Esteri (IDE) in entrata nel Paese. Riguardo al primo aspetto, l'espansione delle imprese minori avviene nei settori tradizionali e di più antica

accumulazione di risorse e vantaggi competitivi del Paese. Riguardo al secondo aspetto, data l'accelerazione dinamica degli investimenti esteri nel mondo, esso corrisponde a un ridimensionamento dell'incidenza del Paese sullo stock mondiale degli IDE e dunque appare la manifestazione di una ridotta attrattività comparata dell'Italia come luogo di destinazione dei grandi flussi internazionali di capitali.

- d. In questo quadro, tuttavia, il Paese si regge sulla robustezza e sulla dinamicità del capitalismo familiare alla guida di piccole e medie imprese, dei distretti industriali e di attività economiche con tecnologie intermedie e leggere, dominate da incrementalismo innovativo. Sono, queste, attività ove l'internazionalizzazione segue anzitutto le vie mercantili e in misura minore quella dell'internazionalizzazione produttiva, la quale viene percorsa o per la conquista di mercati in via di formazione, dove cresce la domanda di beni finali e di investimento (paesi in via di sviluppo o ex-comunisti) o per l'avvio di processi di delocalizzazione verso aree a più basso costo dei fattori produttivi.
- e. Vi è una rilevante convergenza strutturale tra i fenomeni di internazionalizzazione attiva e passiva. Il Paese appare spaccato a metà: la gran parte delle Pmi che investono all'estero sono localizzate nel Nord del Paese, mentre la propensione a internazionalizzarsi appare nettamente inferiore sia nel Centro che nel Sud del Paese. Specularmente sono le aree del Nord, del Nord-est in particolare, che attirano i più consistenti flussi di investimenti esteri. Esistono ragioni comuni che presiedono ai processi di integrazione economica internazionale sui due lati e che operano a livello locale. Gli stessi fattori agiscono da attrattori o meno dell'investimento estero: le aree con minori performances di internazionalizzazione attiva sono anche quelle che meno attraggono gli investitori e che presentano i più alti tassi di disinvestimento da precedenti iniziative.
- f. L'attività di Merger&Acquisitions in Italia è diminuita nei primi 9 mesi del 2001 rispetto a quelli del 2000 (-23%) meno della media dei paesi europei (-49%), sintomo questo di un miglior dinamismo delle imprese italiane^{xxx}. Le operazioni "Italia su Italia" hanno rappresentato i due terzi, a conferma di quanto già rilevato prima. Inoltre hanno riguardato prevalentemente i grandi gruppi.
- g. E tuttavia, nel corso del 2002, l'indice di fiducia nell'Italia da parte degli investitori globali è cresciuto molto. Assieme a UK, Germania, Francia e Spagna, l'Italia si colloca tra i dieci mercati mondiali più attrattivi, dietro soltanto a Cina e Usa^{xxxi}.

3. INDUSTRIALIZZAZIONE E SVILUPPO DELLE PROVINCE ITALIANE

Viene presentata di seguito una recentissima analisi svolta dal Ministero delle Attività Produttive sulle determinanti industriali della crescita economica delle province italiane.

3.1 Banca dati

- a. Da molti anni il Centrostudi della Confindustria effettua una ricerca sugli indicatori statistici dei fenomeni economici e sociali disponibili a livello provinciale^{xxxii}. Per brevità, si rimanda alla pubblicazione della Confindustria per le informazioni di dettaglio.
- b. In particolare, vengono calcolati un tasso di industrializzazione (come rapporto tra gli occupati nell'industria e la popolazione totale) e un indice di sviluppo sintetico (come ponderazione di variabili economiche), che classifica le province italiane rispetto alla media (fatta uguale a 100) dell'Italia nel suo complesso. Entrambi gli indici sono stati di recente ricalcolati con una metodologia più raffinata:
 - il tasso di industrializzazione sulla base di nuove serie statistiche, pubblicate dall'Istat nel mese di gennaio 2003, comprendenti dati sull'occupazione industriali basati non più (com'era in passato) sulle forze lavoro, ma sull'occupazione totale industriale al lordo dell'economia sommersa stimata;
 - l'indice sintetico di sviluppo, partendo da variabili non solo economiche, ma soprattutto sociali (demografiche, anagrafiche d'impresa, commerciali, bancarie, di consumo). Questo non è più un indice di sviluppo, ma piuttosto di tenore di vita.Questi indici così ricalcolati sono disponibili per gli anni 1999 e 2000.
- c. I calcoli fatti a suo tempo con la precedente metodologia da Confindustria per la seconda metà degli anni ottanta, più esattamente per il periodo 1986-1990, sono stati rifatti con la nuova metodologia anche per gli anni 1995-2000.
- d. Lo sviluppo economico (positivo o negativo) realizzato in ciascuno di questi due periodi di tempo (seconda metà degli anni ottanta e seconda metà degli anni novanta) è stato poi correlato con il contestuale processo di industrializzazione o di deindustrializzazione, per ciascuna provincia italiana.

3.2 Evoluzione 1986-1990

Ne emerge con chiarezza impressionante una fortissima correlazione tra industrializzazione e sviluppo economico:

- a. Con industrializzazione positiva e, al tempo stesso, sviluppo economico troviamo le province della costa adriatica (Brindisi, Pesaro, Pescara,

- Lecce, Chieti, Foggia, Forlì), assieme a province interne (Biella, Padova, Rovigo, Treviso, Reggio Emilia, Rieti, Parma, Viterbo, Arezzo ecc.).
- b. Con deindustrializzazione ma crisi economica, troviamo le province con insediamenti delle partecipazioni statali nell'industria pesante e nella cantieristica (Taranto, Genova, Napoli, Palermo, Ancona, Ravenna, Terni), assieme ad altre aventi problemi specifici.
 - c. Con industrializzazione ma crisi economica, troviamo poche province, prive di connotazioni comuni, salvo l'appartenenza in gran parte al Piemonte (Novara, Torino, Alessandria, Cuneo), alla Liguria (Imperia, La Spezia) e alla Toscana settentrionale (Lucca).
 - d. Con deindustrializzazione ma, al tempo stesso, sviluppo economico, troviamo province con modello post-industriale, per le quali la deindustrializzazione si realizzò in seguito all'outsourcing di funzioni aziendali, culla del terziario avanzato (Sondrio, Modena, Bergamo, Mantova, Varese) assieme a province del profondo Sud, assistite, nel senso che la deindustrializzazione era più che compensata ai fini del sostentamento economico dai trasferimenti di finanza pubblica dallo Stato e dalle Regioni (Enna, Nuoro, Ragusa, Messina, Catania), oltre a Roma, sede dell'Amministrazione centrale dello Stato.
 - e. al centro del centro troviamo Milano.

3.3 Evoluzione 1995-2000

- a. Ne emerge un quadro molto più complesso e di più difficile interpretazione di quanto non lo fosse quello relativo alla seconda metà degli anni ottanta. Ciò può dipendere non solo, e comunque in misura ridotta, dalla differente metodologia con cui sono stati ricalcolati i due indici, ma certamente anche da tutta una serie di novità introdotte nella seconda metà degli anni novanta:
 - sono stati introdotti strumenti normativi di flessibilizzazione del lavoro e di incentivazione all'occupazione svincolati dalla industrializzazione;
 - è stato favorito l'autoimpiego;
 - è aumentata la natalità delle piccole imprese;
 - è diminuita la cultura del posto pubblico sicuro;
 - è aumentata la propensione delle imprese a fare outsourcing;
 - lo sviluppo si è autonomizzato rispetto all'industrializzazione.
- b. La lettura delle trasformazioni verificatesi nel periodo 1995-2000, che politicamente coincide con i governi di centro-sinistra, porta alle seguenti caute interpretazioni. Le province sembrano appartenere a tre insiemi:

- un primo folto gruppo di province orbita intorno al centro del diagramma, senza rispondere a un particolare modello di sviluppo;
 - un secondo insieme presenta uno sviluppo sensibilmente inferiore alla media, ma con un'industrializzazione molto sventagliata da sinistra a destra, cioè sia con deindustrializzazione, sia con crescita industriale;
 - in un certo senso in entrambi gli insiemi lo sviluppo economico e sociale è indipendente dall'industrializzazione;
 - numerose province presentano valori assolutamente eccentrici rispetto al centro del diagramma, cioè molto lontani dai valori medi. Si tratta per esempio di:
 - * Roma, che con un basso tasso di industrializzazione, beneficia dello sviluppo turistico e commerciale legato al Giubileo del 2000;
 - * Ragusa, dove la coltivazione agricola del pomodoro pachino ha trainato l'industria e la crescita economico-sociale;
 - * Chieti, dove l'industrializzazione rapida ha beneficiato di forze imprenditoriali ivi migrate;
 - * Potenza, la cui provincia include lo stabilimento Fiat di Melfi;
 - * Genova, che dopo essersi situata nel 1986-90 nel quadrante con deindustrializzazione e sviluppo economico inferiore, ha poi reagito varando tutta una serie di attività incentrate sul porto, ma sempre a reddito troppo basso;
 - * Frosinone, ma anche Rieti e Cagliari, che – nonostante un processo di deindustrializzazione, a volte determinato dalla soppressione dell'intervento straordinario – continuano a mantenere un elevato tenore di vita divenuto ormai persistente, a prescindere dagli incentivi all'industrializzazione. In tutte queste considerazioni non deve sfuggire il fatto che l'indice sintetico di sviluppo è pro-capite e, dunque, i suoi elevati valori beneficiano della bassa natalità locale.
- c. Ribadito che dalla lettura del processo realizzatosi nel 1995-2000 – a parte le differenze nelle metodologie di calcolo degli indici – emerge quanto sia saltata la correlazione tra industrializzazione e sviluppo, resta da chiedersi quanto all'inizio di questa legislatura il Paese potesse andare avanti senza un chiaro modello di crescita economico-sociale.

4. NOTA CONGIUNTURALE^{xxxiii}

- a. Il quadro economico internazionale, nella seconda metà del 2002, è stato caratterizzato prevalentemente da un clima di incertezza legato sia a una caduta senza precedenti delle borse mondiali, sia alla possibilità

di attentati terroristici e alle tensioni politico-militari in Iraq. Nei mesi di ottobre e novembre si sono registrati lievi recuperi nelle borse mondiali sulla scia dei dati positivi su profitti e produttività negli Stati Uniti nel terzo trimestre dell'anno. Tuttavia, a dicembre 2002, la notizia di un probabile attacco in Iraq ha nuovamente provocato un rallentamento economico internazionale.

- b. Nell'area dell'euro, produzione industriale e ordini hanno subito un calo tra settembre e ottobre, e soprattutto gli indici di fiducia delle famiglie e delle imprese hanno toccato livelli minimi vicini a quelli raggiunti nello stesso periodo del 2001. Il tasso di disoccupazione a ottobre (5,7%) è aumentato rispetto al 2001 (4,8%).

La ripresa dell'economia in quest'area resta legata essenzialmente alle attese di ripresa negli Stati Uniti e a un solido miglioramento dei consumi. Si potrà parlare di una significativa ripresa economica solo sul finire del 2003.

La crescita dell'occupazione non dovrebbe superare nel 2003 lo 0,9% e potrebbe consolidarsi nel 2004 con un incremento di 1,5%.

- c. In Italia l'andamento economico ha seguito la tendenza registrata negli altri paesi dell'euro, in particolare della Germania. Le previsioni di crescita del 2003 vengono ridimensionate in seguito alla minore crescita attesa dell'Europa e al clima di sfiducia degli operatori, sia sul fronte internazionale che su quello interno.

In sintonia con un ritmo del commercio mondiale, che si aggirerà intorno al 5% nel 2003, la crescita delle vendite all'estero potrebbe registrare un'accelerazione del 4,8%.

Il saldo occupazionale nel 2002 ha raggiunto le 315mila unità aggiuntive, mostrando un tasso di crescita dell'1,5%, in controtendenza, per quanto si è detto, rispetto all'area Ue. Questa dinamica occupazionale ha consentito per la prima volta di ridurre il tasso di disoccupazione portandolo al di sotto del 9% e di avvicinare gli standard occupazionali europei. I buoni risultati raggiunti sono frutto di alcuni mutamenti strutturali:

- è in atto una ricomposizione settoriale che nel corso del 2002 ha portato incrementi significativi nel comparto dei servizi e delle costruzioni (a ottobre un saldo occupazionale rispettivamente di 0,5% e 0,4%), a fronte di una stabilità nell'industria in senso stretto e di una riduzione nell'agricoltura;
- è cresciuta notevolmente l'occupazione femminile (180mila nuovi posti di lavoro);
- cresce anche la quota dei contratti atipici sul totale degli occupati e, in particolare, dei neoassunti.
- Non bisogna sottovalutare l'impatto sull'economia delle numerose ore di lavoro perse nel 2002. Sono oltre 32 milioni le ore di sciopero nel 2002, pari a un incremento del 355% rispetto a un anno prima.

Un aspetto appare rilevante: la causa della perdita delle ore di lavoro è stata originata nel 2002 per l'84% da motivazioni estranee al rapporto di lavoro, e la perdita delle ore di lavoro per motivazioni estranee al rapporto di lavoro si sono incrementate tra il 2001 e il 2002 di ben il 19.000% (passando da 144 ore nel 2001 a 27.486 del 2002)

- d. La variazione mensile della produzione industriale in Italia a dicembre 2002 è stata pari a -0,6%: tuttavia essa è la meno negativa della zona euro, la cui media è pari a -1,5% (Francia -1,7%, Germania -2,4%, Belgio -6,0%, Irlanda -5,4%).
- e. Nel settore manifatturiero negli ultimi cinque anni l'industria italiana ha mostrato segnali di debolezza attribuibile in primo luogo al mix settoriale, data la situazione di pesantezza del settore auto e dato che tra il 1996 e il 2001 a trainare la ripresa dell'attività industriale mondiale erano stati l'elettronica, l'automotive e gli strumenti di precisione, dove l'Italia evidenzia una presenza circoscritta. Il nostro paese ha evidenziato performance superiori alla media Ue nella carta (2,5% rispetto all'1,9%), nel legno (2,6% rispetto all'1,1%) e quindi nei mobili, nonché nel vetro-ceramica (2,1% rispetto all'1,1%). Anche nei comparti del made in Italy la dinamica produttiva, pur se molto contenuta, è risultata superiore all'Ue.

Il fatturato ha mostrato nel corso del 2002 differenti performance per i tre settori di destinazione economica: un incremento del 3,3% per i beni di consumo, un decremento del -2,7% nei beni di investimento e uno del -4,9% nei beni intermedi. In questi tre settori il fatturato ha ricalcato la dinamica dei prezzi.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, la grande impresa ha continuato a ridurre il livello degli occupati (nei primi 10 mesi del 2002 si è avuto un -3%). Le ore di Cig sono dapprima aumentate nel primo semestre, poi si sono ridotte.

In questo stesso periodo il costo del lavoro e le retribuzioni lorde hanno avuto una variazione del +2,5% e, rispettivamente, del +3%.

Per quanto riguarda la congiuntura negli ultimi 9 mesi del 2002 rispetto a quelli del 2001, alcuni settori hanno registrato contrazioni produttive e di fatturato (tessile-abbigliamento, apparecchi elettrici e strumenti di precisione, costruzione di mezzi di trasporto, metalli e prodotti in metallo), mentre altri settori hanno invece registrato performance positive (alimentare, legno, articoli in gomma).

5. LA POLITICA INDUSTRIALE DEL GOVERNO

- a. Dall'analisi articolata fin qui svolta, appare inappropriato esprimere un giudizio di generale declino per l'industria del Paese. In realtà, il nostro sistema industriale presenta luci ed ombre. Queste ultime sono eredità di tendenze di lungo periodo e, in secondo luogo, sono l'effetto di situazioni congiunturali: volendo ricorrere a un paragone, la congiuntura è un po' come la marea. Quando la marea è alta, si può raggiungere il largo senza difficoltà; quando è bassa, affiorano scogli sui quali è difficile procedere.
- b. Si deve aggiungere che il grado di industrializzazione delle economie tende a ridursi negli anni come effetto di trend di lungo periodo, perché i servizi specialmente quelli avanzati vanno assumendo una quota crescente.

Il grado di industrializzazione (quota dell'occupazione manifatturiera sul totale dell'occupazione) è diminuito in tutti i principali paesi (Uk, Francia, Germania, Giappone, Usa) e, tuttavia, in Italia è rimasto più alto. Lo stesso discorso vale per la quota del valore aggiunto manifatturiero sul totale dell'economia, perché, nonostante la diminuzione nell'ultimo decennio, il valore dell'Italia è superiore a quello degli altri paesi. Stesso discorso ancora per la nascita di nuove imprese.

Se l'Italia, dunque, contrassegna livelli di industrializzazione più alti, come è possibile dedurre un suo declino? Ciò non toglie, comunque, che è necessario un forte impegno del Governo per rafforzare la competitività del sistema e per superare i fattori di criticità che si sono da noi manifestati.

- c. Il recente documento della Commissione europea, intitolato "Politica industriale in un'Europa allargata"^{xxxiv}, esprime i seguenti principi fondamentali:
 - La competitività dell'industria manifatturiera è una pietra angolare della strategia europea dello sviluppo sostenibile. Questa strategia poggia su tre pilastri: economico, sociale, ambientale.
 - La politica industriale è orizzontale per natura e mira ad assicurare le condizioni generali favorevoli alla competitività dell'industria. I suoi strumenti, quelli della politica d'impresa, mirano a fornire le condizioni d'insieme nelle quali gli imprenditori e le aziende intraprendono iniziative, esplicano idee e costruiscono opportunità. In ogni caso, la politica industriale ha bisogno di tener conto delle necessità specifiche e delle peculiarità di ogni settore. Perciò, inevitabilmente la politica industriale unisce una base orizzontale e applicazioni settoriali.

- d. La concezione che il Governo italiano ha della politica industriale è in linea con i principi espressi dalla Commissione europea. Proprio per tutto quanto illustrato finora in questa relazione:
- da un lato per risolvere in modo strutturale i problemi dell'industria italiana e di quella europea, occorre porre mano alla politica dei singoli fattori orizzontali di competitività, dalle infrastrutture all'energia, dal mercato del lavoro alla ricerca e innovazione tecnologica, dalla tutela ambientale all'informatizzazione delle imprese e della P.A., dal mercato dei capitali di prestito e di rischio all'imposizione fiscale;
 - dall'altro, per rendere più efficaci queste politiche e per capire se le misure da esse contemplate siano sufficienti o no, è bene guardare al loro impatto sui singoli settori.
- f. Ciò inoltre significa che in Europa la politica industriale in realtà concorre a farla l'intero governo di un paese, oltre che il Ministro dell'Industria, ovvero che essa richiede un gioco di squadra ben armonizzato all'interno di ciascun paese.
- g. Nel merito strategico, il Governo è impegnato a rafforzare i presupposti per mantenere l'Italia tra i paesi più industrializzati, nella convinzione che un paese non può crescere senza una base industriale moderna e competitiva.
- h. Le azioni intraprese dal Governo nella prima parte di questa legislatura sono assolutamente coerenti con tale obiettivo strategico e si sono articolate su due versanti: quello delle politiche orizzontali, relative ai fattori di competitività, e quello delle applicazioni settoriali.

5.1 La politica dei fattori di competitività

Come detto, la politica dei fattori di competitività coinvolge l'intero Governo, non solo il Ministero delle Attività Produttive.

5.1.1 Ministeri diversi dalle Attività Produttive

Per le politiche orizzontali sviluppate da Ministeri diversi da quello delle Attività Produttive, si rimanda ai rispettivi documenti ufficiali e più precisamente:

- a. per le politiche miranti a modernizzare infrastrutture e trasporti, alla Legge Obiettivo, alle delibere del Cipe, al Dpef, all'elenco ivi contenuto delle cosiddette Grandi opere;
- b. per le politiche miranti a eliminare le rigidità del mercato del lavoro, alla legge sulla flessibilità. In questa legge la valorizzazione delle capacità lavorative della persona e il concetto di società attiva sono

- fattori che si intende promuovere come aspetti centrali nei percorsi di inclusione sociale;
- c. per le politiche dell'istruzione, della formazione e della ricerca, al riordino degli enti pubblici, ai nuovi indirizzi per la valutazione dell'attività di ricerca, alle linee guida per un miglior raccordo con le aziende;
 - d. per l'e-government, alle cosiddette cinque grandi iniziative per modernizzare tecnologicamente l'Italia;
 - e. per il fisco, all'avvio del primo modulo di riforma.

5.1.2 Politiche orizzontali del Ministero delle Attività Produttive

Le politiche settoriali sviluppate dal Ministero delle Attività Produttive si articolano sugli stessi fattori di competitività, per i quali nei capitoli precedente è stato misurato il divario con l'estero:

a. Energia

L'obiettivo è duplice: più offerta di energia; più liberalizzazioni e semplificazioni.

La legge 9 aprile 2002 n° 55 ("sblocca centrali") ha definito una procedura unica e semplificata per l'autorizzazione alla costruzione di centrali elettriche di grandi dimensioni. A oggi sono pervenute al Ministero circa 70 domande per quasi tutte le aree del territorio italiano. Nel 2002 sono state rilasciate autorizzazioni per realizzare 16 nuove centrali (4 in Lombardia, 2 in Emilia-Romagna, Puglia, Calabria, 1 in Piemonte, Friuli VG, Liguria, Toscana, Molise, Campania).

Si lavora attivamente sui collegamenti per potenziare l'interconnessione con i paesi confinanti, superando le attuali limitazioni agli scambi di energia, per potenziare l'interconnessione tra la Sardegna e il continente, per potenziare il sistema di trasmissione nazionale.

Per il potenziamento delle infrastrutture di approvvigionamento di gas, in particolare per la costruzione del metanodotto che dall'Algeria arriva in Italia attraverso la Sardegna, sono disponibili fondi per il triennio 2002-2004.

Il riassetto dell'intero settore energetico è contenuto nel ddl all'esame del Parlamento.

b. Sperimentazione preindustriale

Il Ministero delle Attività Produttive ha deciso di riesaminare la politica delle Stazioni Sperimentali, ottima iniziativa avviata nella seconda metà del 1800, per costituire uno zoccolo duro tecnologico a disposizione delle imprese, specie di quelle di dimensione minore, sul modello del Fraunhofer in Germania, del Kaist in Corea, del METI in Giappone, del Weizmann in Israele.

Il progetto è stato elaborato in stretta interrelazione con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, e con la Confindustria, l'Enea, le aree di ricerca del Cnr, i centri di eccellenza accademici.

Per l'attuazione del progetto il Ministero delle Attività Produttive si avvarrà, tra l'altro, delle strutture del Cnr.

Un elenco esemplificativo e non esaustivo di tematiche o filiere tecnologiche è il seguente: materiali speciali per tecnologie avanzate (ceramici, compositi, elettromagnetici, biomateriali), nanotecnologie, elettronica, tecnologie laser, sistemi a membrana, tecnologie wireless, chimica fine, tecnologie alimentari, e-business, macchine utensili, tessile intelligente, cad-cam, tecniche conciarie, sensori, tecnologie di processo, ingegneria biomedica, sistemi di comunicazione.

Sarà realizzata una rete di strutture italiane, reali e/o virtuali, che soddisfi l'esigenza, urgente nel sistema industriale, di disporre di tecnologie avanzate e in continuo sviluppo. Si proporrà poi di mettere questa rete di strutture a sua volta in rete con quelle degli altri paesi europei, per contribuire al perseguimento dell'obiettivo di Lisbona, cioè con l'obiettivo di rendere l'Europa l'area mondiale a maggior tecnologia nel 2010.

c. Tecnologie Informatiche nelle imprese

Il Ministero ha istituito e gestisce i seguenti interventi:

c1. Ai sensi della Legge 388/2000:

- Sostegno finanziario per la diffusione del commercio elettronico e del B2B (Business to Business).
- Sostegno finanziario per la diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nel tessile-abbigliamento e nel cuoio-calzature.

c2. Ai sensi della Legge 46/82:

- Sostegno finanziario alla sperimentazione e allo sviluppo di programmi di imprese manifatturiere e di servizi, che applichino le più avanzate tecnologie dell'informazione e della comunicazione ai loro modelli organizzativi.
- Sostegno finanziario alla sperimentazione e allo sviluppo di reti virtuali di distretti industriali.

c3. Partecipazioni nelle Pmi:

- Sostegno finanziario agli intermediari finanziari che assumano partecipazioni al capitale di rischio di Pmi, di nuova o recente costituzione, operanti nei settori delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione
- Agevolazioni alla creazione d'impresa attraverso gli spin-off di Università e centri di ricerca pubblici e privati.

Il Ministero delle Attività Produttive, inoltre, segue da vicino il progetto di costituzione di una softwarehouse competitiva a livello europeo, mercato questo in cui oggi già operano imprese italiane private, partecipate dallo stato, multinazionali americane, multinazionali europee.

d. Internazionalizzazione delle imprese

È stato approvato in Conferenza Stato-Regioni un ddl definito “autostrada per l’internazionalizzazione”, contenente una specifica delega alla riforma, ed è stata redatta una “legge obiettivo” sugli investimenti esteri in Italia.

Circa 60 missioni all’estero per accompagnare le imprese.....

e. Credito alle Pmi

Sul versante del credito, il nuovo sistema di valutazione del merito di credito è in via di definizione col nuovo Accordo di Basilea. Il sistema attuale dei confidi non risponde ai requisiti del nuovo Accordo di Basilea, in quanto non è in grado di fornire una garanzia diretta sui fidi che racchiuda tutte le condizioni richieste per abbassare il livello di rischio del credito. Né il Fondo centrale di garanzia è in condizione di ovviare a questa situazione, stante la sua attuale disciplina.

È opportuno quindi ristrutturare estesamente il sistema di garanzie per allinearle alle condizioni di Basilea2. Si individuano in proposito tre linee direttrici:

- una disciplina organica e specifica dei “consorzi e cooperative di garanzia collettiva dei fidi”;
- il rafforzamento patrimoniale ed organizzativo di questi enti;
- la ridefinizione del ruolo del Fondo centrale di garanzia come garante di ultima istanza.

Ne scaturiranno tendenze alla concentrazione dei numerosi confidi in enti dotati di solidità patrimoniale e di migliori capacità a gestire i rischi finanziari e a facilitare l’acquisizione di capitali da parte delle Pmi.

f. Politica degli incentivi

Nel corso del 2002 sono stati erogati dal MAP alle imprese 1.900 milioni di euro di agevolazioni, di cui 745,9 per la legge 488/92 e 685 per la programmazione negoziata.

5.2 Applicazioni settoriali

Il Ministero delle Attività Produttive tiene conto delle necessità specifiche e delle peculiarità di molti settori industriali. A titolo esemplificativo:

a. Chimica:

Il Ministero è impegnato: nell'elaborazione di nuove linee politiche di rilancio della chimica italiana; nella conseguente riconversione dei siti produttivi; nella verifica della coerenza dei comportamenti dei soggetti, imprenditoriali (pubblici e privati) e sindacali, rispetto alle stesse linee di rilancio.

b. Auto:

Il Ministero ha coordinato un Tavolo con la partecipazione di tecnici della Presidenza del Consiglio, del Ministero del Welfare, di Fiat e delle Organizzazioni sindacali (Fiom-Cgil, Fim-Cisl, Uilm-Uil), che nello scorso mese di novembre 2002 ha analizzato il piano industriale di Fiat Auto, conclusosi con l'Accordo di Programma siglato a Palazzo Chigi da Governo e Fiat.

Il Ministero delle Attività Produttive convocherà entro la fine di questo mese di febbraio tavoli di verifica dell'attuazione di quell'accordo.

Il Ministero segue da vicino l'ipotesi di accordo tra la Finmeccanica e la francese Secma per l'acquisizione di Fiat Avio, che Fiat sembra decisa a dismettere.

c. Meccanica:

Il Ministero cura gli approfondimenti del Piano nazionale dell'industria meccanica.

Inoltre, il Ministero ha ottenuto parere favorevole al progetto Eurosystem (Finmeccanica-Bae) dall'Istituto di Affari Internazionali, cui aveva chiesto di svolgere un'analisi della valenza strategica e industriale.

d. Metallurgia:

- Siderurgia primaria: è ormai in fase finale il piano di ristrutturazione del comparto.

- Fonderia di ghisa e di acciaio: è completato il piano nazionale di razionalizzazione del comparto. Si è all'inizio della sua gestione, nel senso che il Ministero ha definito i criteri che consentono alle imprese del settore di ottenere agevolazioni per adeguare la capacità produttiva installata e per la rilocalizzazione di imprese insediate in siti che sono ormai inclusi in agglomerati urbani.

- Alluminio: inizia ora la stesura del piano di razionalizzazione.

e. Tessile, Abbigliamento e Calzaturiero (TAC):

Il Ministero cura il piano di razionalizzazione dei tre settori. In particolare, sulla base di un bando pubblicato lo scorso mese di dicembre, le imprese del TAC stanno predisponendo domanda per accedere alle agevolazioni messe a disposizione dal Governo e finalizzate a facilitare l'interscambio tra imprese di informazioni e dati sui rispettivi prodotti e mercati.

È in fase finale di allestimento un provvedimento per l'organizzazione di corsi di formazione per giovani stilisti.

È allo studio un provvedimento riguardante la lotta alla contraffazione “Made in”.

5.3 Monitoraggio delle situazioni di crisi

- a. In linea con i principi della Commissione europea, uno dei pilastri della politica industriale del Governo italiano è costituito dall’attenzione agli aspetti sociali. In particolare, il Ministero delle Attività Produttive svolge un’efficace azione di monitoraggio delle situazioni di crisi, non già per indurre le aziende in crisi a deviare da comportamenti coerenti con le logiche del mercato, quanto piuttosto per meglio comprendere le loro esigenze e, per questa via, affinare le politiche orizzontali e le applicazioni settoriali, nonché per progettare i propri interventi volti alla reindustrializzazione delle aree colpite dalle crisi aziendali.
- b. All’esame del Ministero delle Attività Produttive ci sono 24 situazioni di crisi di singole aziende.

5.4 Un Tavolo per la Politica Industriale

Questo Rapporto vuole essere un contributo per una rappresentazione corretta del sistema industriale italiano, dei problemi di competitività ereditati e ancora sussistenti, delle politiche di intervento attuate e di quelle progettate.

Esso può costituire un’utile base di lavoro per il Tavolo che il Ministero intende avviare tra le parti sociali sul tema della politica industriale.

FONTI

- ⁱ International Institute of Management Development (IMD) (2002), “*The World Competitiveness Yearbook*”, Losanna, www.imd.ch/wcy/ranking.html
- ⁱⁱ Confitarma e Assoporti, 2001
- ⁱⁱⁱ Ocse, 1996
- ^{iv} Autorità per l’energia elettrica e il gas (2002a), “*Confronti internazionali dei prezzi dell’energia elettrica*”, www.autorita.energia.it/elettricità/confr_elettr.htm
- ^v Autorità per l’energia elettrica e il gas (2002b), “*Confronti internazionali dei prezzi del gas*”, www.autorita.energia.it/gas/confr_gas.htm
- ^{vi} Ocse, 2000
- ^{vii} ESTAT: “*Structural Indicators*” (European Patent Office data), 2002
- ^{viii} Confcommercio, “*Il sistema autorizzatorio in materia ambientale*”, novembre 2001
- ^{ix} European Commission
- ^x R&S, “*Dati cumulativi delle principali banche europee 1995-2002*”, 17 febbraio 2003
- ^{xi} Abi, “*Audizione su Settore Bancario Italiano*”, Commissione Finanza della Camera dei Deputati, 10 dicembre 2002
- ^{xii} Cipolletta I., “*Ultima parola al mercato*”, Il Sole 24 Ore 15 febbraio 2003 pag. 9
- ^{xiii} Gallo R., “*Gli effetti delle privatizzazioni sulle imprese: Gestione economica e struttura finanziaria*”, in corso di pubblicazione su Rivista di Economia e Politica Industriale, F. Angeli
- ^{xiv} European Commission, “*Flash-Eurobarometer*”, n° 83 del 2001 e n° 107 del 2002
- ^{xv} Department of Trade and Industry (Uk), “*Productivity and competitiveness indicators update*”, 2002
- ^{xvi} Isae, “*Si riducono i vincoli amministrativi per le imprese*”, Nota mensile, ottobre 2001
- ^{xvii} Quadro Curzio A., Fortis M., Galli G., “*Scienza, Ricerca, Innovazione*”, in La Competitività dell’Italia, ed. Il Sole 24 Ore 2002
- ^{xviii} Cisl, “*Le proposte della Cisl per una più forte politica industriale*”, Roma, febbraio 2003
- ^{xix} Desario V., “*Il risparmio finanziario in Italia: strumenti, intermediari, mercati*”, convegno Cermef su “New Economy e riflessi sui sistemi finanziari e assicurativi”, Luiss Guido Carli, Roma, 10 gennaio 2001
- ^{xx} Centro Einaudi, “*XX Rapporto annuale sul risparmio e sui risparmiatori in Italia*”, luglio 2002
- ^{xxi} Ocse, 2001
- ^{xxii} Osservatorio sulla competitività dell’impresa: “*Sesto Rapporto*”, Assolombarda, 2002
- ^{xxiii} R&S – Il Sole 24 Ore, “*Analisi trimestrale*”, 29 novembre 2002
- ^{xxiv} Mediobanca, “*Dati cumulativi di 1925 società italiane*”, 2002
- ^{xxv} Osservatorio sulle piccole e medie imprese, “*Indagine sulle imprese manifatturiere*”, Capitalia, dicembre 2002
- ^{xxvi} Mediobanca e Unioncamere, “*Le medie imprese industriali italiane: Nord-est, Centro, Sud e Isole (1996-1999)*”, 2002
- ^{xxvii} Balestri A., “*Corre il terziario avanzato*”, Il Sole 24 Ore 22 gennaio 2003
- ^{xxviii} www.repnet.it/cnel17.pdf
- ^{xxix} R&S, “*Multinationals: Financial Aggregates (274 Companies)*”, 2002 edition
- ^{xxx} KPMG, “*Rapporto sul M&A*”, 16 ottobre 2001
- ^{xxxi} AT&Kearney – Global Business Policy Council, “*FDI Confidence Index*”, September 2002, volume 5
- ^{xxxii} Confindustria, “*Indici di sviluppo delle province italiane*”, a cura di Paolo Quirino e Giuseppe Rosa, maggio 2002

^{xxxiii} Ipi Area Politiche e Studi (Dipartimento Politiche Industriali), “*Analisi congiunturale: L’industria manifatturiera ed i settori industriali*”, dicembre 2002

^{xxxiv} Commission of the European Communities, “*Industrial Policy in an Enlarged Europe*”, COM (2002) 714, Brussels 11.12.2002